

Vinicio Albanesi

I quattro gradi
dell'amore
del prossimo

ANCORA

Introduzione

I motivi della riflessione contenuta in questo libro sono due.

Il primo è personale. In un recente scritto, alla domanda: «Prete di strada: che cos'è per te la santità?»¹, rispondevo:

È utile chiarire i termini di «preti di strada» e di «santità» assegnati a questa riflessione. Il titolo di «preti di strada», attribuito ad alcuni sacerdoti, è stato coniato recentemente. L'accostamento è forse derivato dai *meninos de rua* brasiliani, aiutati solo da missionari. L'attenzione di papa Bergoglio alle periferie del mondo ha fatto la sua parte.

Alcuni di noi parlavano di strada alla fine degli anni '70, riferendosi alla diffusione della droga e alla necessità di andare a recuperare i ragazzi che sulla strada consumavano sostanze. Il titolo è stato assegnato e non richiesto: né fa giustizia – se non usato correttamente – alle molte storie vissute da preti, da religiosi/e e da fedeli in solitudine e in sofferenza.

La «santità» è una grande meta alla quale nessuno di noi – me compreso – ha mai pensato di arrivare.

Per decenni siamo stati considerati insufficientemente devoti, non ottemperando alle regole di base di buoni chierici e religiosi/e: abbigliamento, frequentazioni, orazioni, linguaggi. Infatti, in quaranta anni, nessuno è stato ritenuto degno di diventare pastore di una diocesi.

Siamo stati costretti ad aprire viottoli per dare senso alla vita che conducevamo, senza una spiritualità e una prassi di supporto, combattendo tra la formazione ricevuta e la storia che Dio ci aveva assegnato.

¹ V. Albanesi, *Prete di strada: che cos'è per te la santità?*, in «Parola Spirito e Vita», 73/2016, pp. 251-263.

Le biografie di molti di noi sono simili. La mia è una delle più classiche. Entrato in seminario a 11 anni, a 20 anni decido che la mia vocazione è suggerita da Dio, dopo gli esercizi spirituali dettati da padre Amato Dagnino, celebre formatore di vocazioni. Ordinato prete il 18 marzo del 1967, sono stato inviato a Roma per approfondire gli studi di teologia e diritto alla Gregoriana. Mi ritrovai a studiare diritto canonico, perché, da oltre trent'anni, nessuno della mia diocesi aveva aggiornato la materia. Durante gli studi, monsignor Benelli, allora Sostituto della Segreteria di Stato, mi propose la carriera diplomatica. In contemporanea un prete della mia diocesi, don Franco Monterubbiansi, chiese di essere aiutato perché aveva fondato la Comunità di Capodarco, destinata a giovani disabili.

Scelgo questa seconda strada perché mi sembrava più consona alla vita sacerdotale. Dal 1972 vivo in comunità senza rimpianti, prima a Roma e poi a Fermo; non ho più cambiato idea, senza perdere contatti con la «vita normale» di prete diocesano: insegnante di diritto canonico, parroco, vicario giudiziale.

La mia vita è in condivisione totale nella comunità: senza orari e spazi riservati. Non si tratta di uno schema di comunità religiosa i cui membri si dedicano alle «opere», ma di comunità di vita. Gli ambienti, il cibo, gli orari sono comuni. La distinzione tra assistente e assistito esteriormente non si nota. È la vita di un gruppo che non si è scelto. È condivisione: uno schema che richiama la «comune», vissuta con proprie idealità e convinzioni. Una «novità» che si distingue dai parametri degli istituti e dei servizi. Un'ottima scuola di vita perché mette in relazione le persone che convivono, senza bisogno di funzioni che qualificano le presenze. Un'esperienza che non è vissuta bene dal mondo «cattolico», impostato su «vocazioni» caritative e sociali, con le conseguenti separazioni e distinzioni. La convivenza in alcuni momenti è difficile; in compenso abitua a una fratellanza continua, superando pregiudizi, paure e riserve.

Immerso, molto giovane, nella gestione di una comunità numerosa, sono saltati tutti i parametri suggeriti dal seminario. Altri erano i problemi da affrontare: la vita comune, le relazioni, le istituzioni, il carico economico, i dipendenti, l'inesperienza, il futuro. Spiritualmente è subentrato il silenzio, rotto dai sensi di colpa per non adempiere alle pratiche di pietà ritenute essenziali alla vita spirituale. La gestione dei

problemi occupava tutte le energie. La frequentazione di altri preti e religiosi/e che avevano fatto la stessa scelta, agli inizi degli anni '80 (quando nasce il CNCA, Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza) aiuta a ritenere che la vita vissuta non è folle.

Personalmente un barlume di vita interiore nuova è la scoperta della compassione. Nel 1998 scrivevo: «Nella parabola narrata dall'evangelista, il samaritano ha "compassione" dell'uomo aggredito sulla strada tra Gerusalemme e Gerico [...]. Il modo di accostarsi al male è semplicemente la liberazione dal male, così il modo di accostarsi al dolore è la "compassione". Compatire significa lasciarsi interrogare dal male dell'altro. Soltanto dopo essere stati toccati è possibile prendersi cura dell'altro e "farsi prossimo"». E ancora: «La compassione è diversa dalla sensibilità, dall'attenzione, dal "buon cuore". La differenza tra la "compassione" e gli altri sentimenti si misura nella capacità di cambiare la propria vita. Se la vita non cambia, significa che la vita dell'altro è esterna, ininfluente, semplicemente accostata alla propria, senza coinvolgimento»². Da qui il passaggio alla spiritualità della condivisione: «La risposta evangelica dell'incarnazione consiste nel riconoscere la vita di ciascuno nella propria. In parole diverse: la vita di chi è "fortunato" deve talmente lasciarsi coinvolgere da rendere fortunato chiunque incontra. Non c'è altra strada per "seguire" Cristo»³.

È un passaggio difficile: l'obiezione frequente è il presunto rischio di perdere i significati della vita di dedizione e l'impovertimento dell'anima. Non è vero per molti motivi: la fede non si ottiene per le circostanze nelle quali la si vive; la fede è un dono che può essere rafforzato e alimentato solo da Dio. Insistere sulle condizioni necessarie quali ritmi organizzati, pratiche di pietà, celebrazioni, tempi e modi per conservare la fede può indurre alla presunzione di «sicurezza». Dio parla in ogni latitudine e ad ogni storia. Il problema è nella risposta e già mai nei paletti che umanamente si possono piantare per ottenere spiritualità.

La prospettiva è dunque la felicità da offrire, seguendo quanto già, nel 379, scriveva san Gregorio di Nissa: «Poi [Dio] aggiunse nel mondo

² V. Albanesi, *Il Dio della compagnia. Per una spiritualità della condivisione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, p. 21.

³ Ivi, p. 23.

l'uomo perché divenisse il contemplatore e il padrone delle meraviglie che sono in esso, così che attraverso il loro godimento ricevesse l'intelligenza di chi le aveva preparate e attraverso la bellezza e la grandezza di ciò che vedeva potesse investigare l'ineffabile e inesprimibile potenza del Creatore»⁴.

Il secondo motivo della riflessione esposta in questo libro sono stati i «rimproveri amichevoli» per non aver dedicato specifica attenzione, nei libri che sono venuto pubblicando negli anni, al tema dell'amore del prossimo, che attraversa l'intera teologia, ma che risulta, ancora oggi, sfuggente: dato per scontato, ma scarsamente messo a fuoco come tema «teologico».

In una lunga discussione, a partire dalla metà degli anni '70, con gli allora direttori della Caritas italiana, monsignor Giovanni Nervo e poi monsignor Giuseppe Pasini, avevo sostenuto che a proposito della carità non esisteva nell'organizzazione ecclesiale una vera identità delle opere di servizio; non erano previsti gruppi, sigle, percorsi spirituali, pastorali, liturgie. La risposta alla mia obiezione fu sempre la stessa: la carità appartiene all'intera comunità cristiana e quindi non sono necessari ambiti e gruppi identificabili con l'impegno della carità. La tesi era semplice: la carità pervade ogni azione della Chiesa e non esistono (o non dovrebbero esistere) organizzazioni specifiche per agire nell'amore del prossimo.

Ancora oggi lo schema è rimasto tale. Lo statuto della Caritas italiana definisce la finalità della sua azione nel «promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica»⁵. Finalità molto

⁴ Gregorio di Nissa, *L'uomo*, Città Nuova, Roma 1982, p. 33 s.

⁵ Art. 1 dello Statuto, approvato dal Consiglio permanente della CEI nella sessione del 17-20 settembre 1990.

nobile e «giusta», ma affidata troppo benevolmente alle sensibilità personali di fedeli cristiani e di chierici.

Spero che questo percorso attraverso i «quattro gradi dell'amore del prossimo» risponda in modo adeguato alle attese di quanti mi hanno così benevolmente sollecitato e possa essere utile a tutti coloro che fanno volontariato e vogliono dare un solido fondamento al loro impegno.

Alle origini di una riflessione

Dal diario

Nel 1967, una ragazza disabile, ricordando l'apertura della Comunità di Capodarco, scriveva:

Il giorno di Natale ci alziamo tardi; c'è la Messa, poi subito dopo il pranzo gratuito offerto dalla trattoria locale. Molti amici si trattengono a mangiare già attratti e appagati dal calore che esiste qui dentro. Nel pomeriggio altre visite effettuate: a catena; vengono tante persone da vicino e da lontano, portano soldi, roba, viveri, sembra una preoccupazione generale, collettiva, quella di fornirci con larghezza tutto il necessario, ben sapendo che Don Franco ha l'animo ricco di sensibilità, e le tasche sprovviste di mezzi.

Un solo anno è passato eppure che vita intensa! Abbiamo vissuto una storia con tanti episodi da raccontare; la prima riunione familiare, per esempio, quando adunati tutti in circolo si portano sul tappeto i vari problemi di ordine interno: venimmo pregati di esporre la nostra opinione personale con tutta semplicità, di portare alla luce piccole difficoltà individuali, di riprendere gli altri con molta delicatezza e tatto su un punto ritenuto sbagliato; ma dal primo abbozzo d'indirizzo, udito dalla bocca del Capo, una cosa appare chiarissima: che, sul principio del Vangelo, dobbiamo innanzi tutto capire, amare, scusare, perdonare, aiutare, confortare, sostenere, cioè spogliarci di noi stessi e rivestirci dei panni del prossimo, a costo di qualsiasi sacrificio, perché negli animi trionfi la bontà, testimonianza rara di cui il mondo, oggi specialmente, ha urgente bisogno. Questi sono gli incitamenti, le esortazioni maggiori e insistenti che il nostro protettore non si stancherà

mai di ripetere, mentre ci accompagna con premurosa tenerezza sul cammino dell'esistenza, facendo le veci, a secondo dei casi, del papà, del fratello, dell'amico, guida preziosa e fedele nel ricalcare le orme di Cristo.

La nostra Comunità è un miracolo d'amore! Questa è l'unica grande ricchezza di fondo con cui abbiamo vinto tante battaglie, perché amalgamarci insieme e far conciliare tanti caratteri non è stato poi troppo facile. Venivamo da zone diverse, con esperienze, abitudini, educazione, ambienti opposti, con differenti limiti, inclinazioni, modi di pensare, perciò si correva il brutto rischio che sorgessero le antipatie istintive, naturali. Inoltre occorre una certa fermezza per restare saldi nei propri principi, perché gli attacchi di massa non sfaldassero, come cosa da niente, quella personalità individuale che ha un'impronta di sacro, perché sviluppata con una lotta estenuante, acquisita con tanta fatica; eppure questa convivenza impone uno sforzo di superamento continuo, per intrecciare un colloquio umano, fraterno, per stabilire un punto di contatto positivo; urge senza dubbio molta elasticità per valicare certi determinati confini allo scopo espansivo di aderire alle concezioni, al criterio degli altri.

Comunque la fatica non finisce qui, ci vuole spirito di rivincita, grande coraggio per provvedere ai bisogni personali, per muoversi abbastanza spediti e autonomi e in più per mettersi al servizio dell'altro quando reclama aiuto. Sviluppare all'improvviso quel senso profondo di cosciente responsabilità per assolvere i pressanti impegni di lavoro e le altre occupazioni quotidiane, non rappresenta affatto uno scherzo; il doversi inoltrare di punto in bianco in questo stato nuovo di vita, dopo anni di forzata inettitudine e impotenza assoluta.

Resta inteso che siamo tutti concordi nel volere una Comunità perfetta nello spirito che la anima, con una caratteristica morale di valore infinito; però bisogna ammettere che ciascuno di noi è arrivato qui con un bagaglio considerevole di debolezze e imperfezioni, retaggio naturale di creatura umana, che tutte insieme formano una superficie abbastanza agitata e repressibile. Ad ogni modo nulla scalfisce la nostra convinzione che, proprio stando accomunati così, riusciamo poco per volta a migliorarci ed elevarci fino al livello desiderato, perché sappiamo benissimo che se ci mettiamo di punta nel volere attuare qualcosa, siamo dei prepotenti imbattibili; gli ostacoli non

fanno paura, poi in questo caso specifico nulla abbiamo a temere per il semplice fatto che Dio pure è dalla parte nostra⁶.

Il testo racconta, in linguaggio semplice, la nascita di una delle prime comunità di accoglienza in Italia⁷.

La descrizione aiuta a capire da dove nasce l'esperienza dell'amore del prossimo, tema che qui affronteremo in termini di riflessione organica.

Premessa metodologica

Si possono ipotizzare quattro gradi dell'amore del prossimo:

1. l'amore di tutti: la giustizia;
2. l'amore per i propri cari: gli affetti;
3. l'amore per chi è in difficoltà: il volontariato;
4. l'amore totale: il dono della vita.

È doveroso indicare come e perché è possibile questa declinazione di gradi dell'amore del prossimo. La mia riflessione ha due

⁶ M. Galli, *Il lato umano*, stampato in proprio, Fermo 1967, p. 119 s. L'autrice si riferisce alla Comunità di Capodarco, allora chiamata «Comunità Gesù risorto», sorta nel Natale del 1966 per iniziativa di don Franco Monterubbianesi.

⁷ Alcuni dati per dare concretezza all'argomento. Nel 2012 i soli gruppi e comunità coordinate dal CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) erano 255; in un anno si erano fatte carico di 3.872 nuclei familiari e 44.492 persone, entrando in contatto con 19.605 famiglie e 152.763 persone. I gruppi e le comunità contavano sull'apporto di circa 15.000 persone, tra personale retribuito e volontari. Impegnati a vario titolo con la loro attività in modo continuativo e abituale vi erano anche preti, diaconi, suore e religiosi in genere. Se ne contavano in tutto 126 ed erano presenti, complessivamente, in un quarto circa di tutti i gruppi facenti parte del Coordinamento. Cf CNCA, *Year Book 2012*, disponibile sul sito <http://www.cnca.it>.

radici: la prima esperienziale⁸; la seconda religiosa⁹. Le due radici convergono in un'unica storia personale e di gruppo¹⁰.

Il processo di riflessione è deduttivo, dalla realtà umana alla riscoperta di principi ispiratori, sperimentando vari livelli di conoscenza e di esperienza. Momenti vissuti intensamente a cavallo degli anni '70 in Italia.

La radice vera è una vita vissuta nella quale si scoprono relazioni che diventano verità, con l'attenzione a non mescolare piani molto diversi tra loro (politici, sociali, educativi, religiosi) che comunque convergono in un'azione unica.

I gradi dell'amore del prossimo si intersecano e si sovrappongono; li si vive intensamente e contemporaneamente. Hanno obiettivi da raggiungere, muovono all'azione; hanno intensità e coerenze diverse. Si muovono nel tempo e nello spazio: possono cambiare nelle finalità e nell'intensità.

L'amore, come ogni impulso dell'anima, non si distingue dalla vita reale di ognuno: è connaturale all'andamento della vita; per questo cambia per dirigersi verso sviluppi positivi e integrativi, ma anche regressivi. Un po' come la vita che ciascuno vive in fasi che, a posteriori, possono essere individuate e distinte, ma che in realtà costituiscono un *unicum* che fluisce nel tempo.

⁸ Per gli aspetti pedagogici cf C. Giaconi, *Nella Comunità di Capodarco di Fermo. Dalle pratiche all'assetto pedagogico condiviso – Report di ricerca*, Armando Editore, Roma 2012.

⁹ Per i riferimenti religiosi cf V. Albanesi, *Il Dio della compagnia. Per una spiritualità della condivisione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988; Id., *La dolcezza di Dio*, EDB, Bologna 2000; Id., *Pregchiere probabili*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002; Id., *Fede quotidiana*, EDB, Bologna 2001; Id., *Voglia di credere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004; Id., *La finestra sulla strada. Autobiografia*, Ancora, Milano 2013.

¹⁰ Per i riferimenti storici cf A.M. Fanucci, *La logica dell'utopia. Quando nacque la Comunità di Capodarco*, Cittadella, Assisi 1998; Id., *Io padre prete sessantottino non pentito. Il Sessantotto minore*, Cittadella, Assisi 1999; Id., *Viaggio nella speranza. «Mi querido Penipe»*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

I gradi dell'amore del prossimo si differenziano per i destinatari: le persone care, coloro che chiedono aiuto, i membri della società in generale. Per intensità: è possibile graduare il proprio impegno in mille sfumature di sentimenti, di energie, di opportunità; ma non esistono regole che possono determinarne l'intensità. Infine i motivi ispiratori del proprio impegno hanno radici diverse. Nella realtà più radici possono convivere in una sintesi che necessariamente è personale e – non meravigli – evolve nel tempo.

Il contesto

Quando inizia il mio impegno, alla fine degli anni '60, arrivano a compimento molte e profonde trasformazioni economiche, culturali e sociali per l'Italia¹¹. A livello economico, si possono indicare l'industrializzazione di massa con il cambiamento tecnologico connesso, la trasformazione dell'agricoltura, i movimenti demografici, la nuova organizzazione del lavoro, le nuove culture, la diversa pianificazione territoriale.

Scompare l'analfabetismo, scompare la famiglia patriarcale, scompare la mezzadria. Si incrementa il lavoro nelle fabbriche, il benessere è più diffuso, appaiono le cosiddette «nuove povertà». La popolazione invecchia, le malattie assumono forme diverse: le malattie infettive sono sempre meno causa di morte; incominciano ad essere prevalenti le malattie oncologiche¹².

Nel quadro di trasformazioni socio-economiche, anche il sistema sociale cambia. La risposta pubblica si articola al livello centrale dello Stato, ma anche a quello decentrato delle Regioni, dei Comuni, con profondi cambiamenti nella risposta ai bisogni.

¹¹ Una sintesi in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II (*La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*), tomo I, parti II e III, Einaudi, Torino 1993, pp. 296-777.

¹² Per i risvolti sociali cf B. Longoni - G. Perucci, *Noi ci siamo. Guida psicosociale per gli operatori dell'assistenza*, Casa Editrice Ambrosiana, Milano 1993, pp. 47-62.